





Valeria Conti

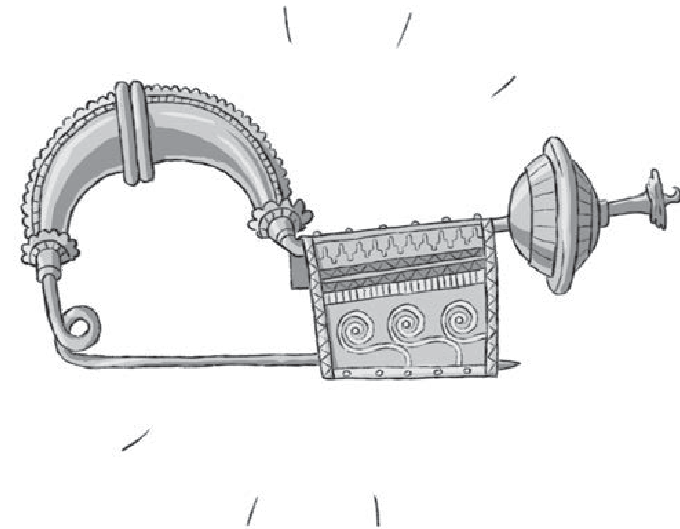
# L'ENIGMA DELLA FIBULA D'ORO

© 2019 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)  
e-mail: [lapis@edizionilapis.it](mailto:lapis@edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-742-5

Finito di stampare nel mese di novembre 2019  
presso Rubbettino Print - Soveria Mannelli (CZ)



 **Lapis**  
edizioni



## CECILIA

pettina le matrone più alla moda di Roma. Ha dodici anni, è sveglia, sa cavarsela in ogni situazione, è minuta e piccolina, ma quando si arrabbia è meglio starle alla larga!



## TITO

aiuta il padre nella tavola calda. Ciccio e mangione, è pigriissimo e cerca con ogni modo di evitare il lavoro. È generoso, ospitale e chiacchiera con tutti.



## DANAE

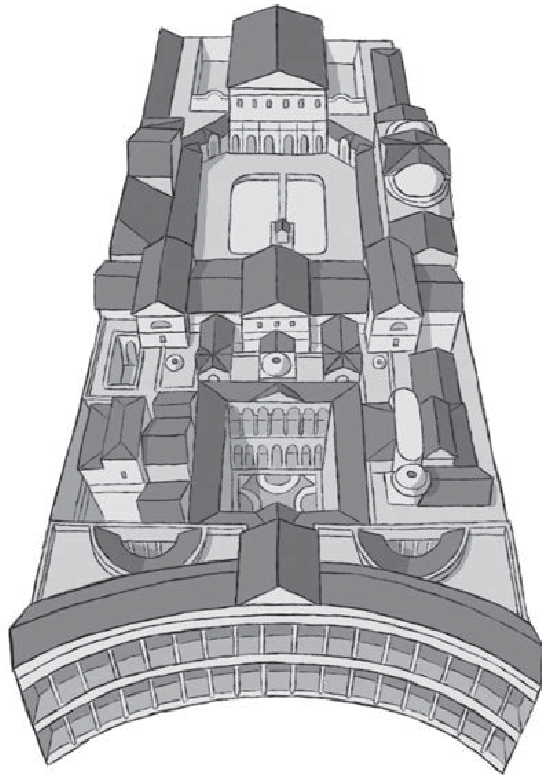
amica d'infanzia di Cecilia e Tito, da grande vuole diventare poetessa. Orfana di madre, è alta e molto bella, ha occhi neri e profondi e lunghi capelli corvini.



## GIULIO

è l'unico erede di un'antica famiglia romana. È uno spilungone tutto ossa, con le spalle strette sulle quali ciondola la toga. Studia con un precettore greco.

## I LUOGHI DOVE SI SVOLGE

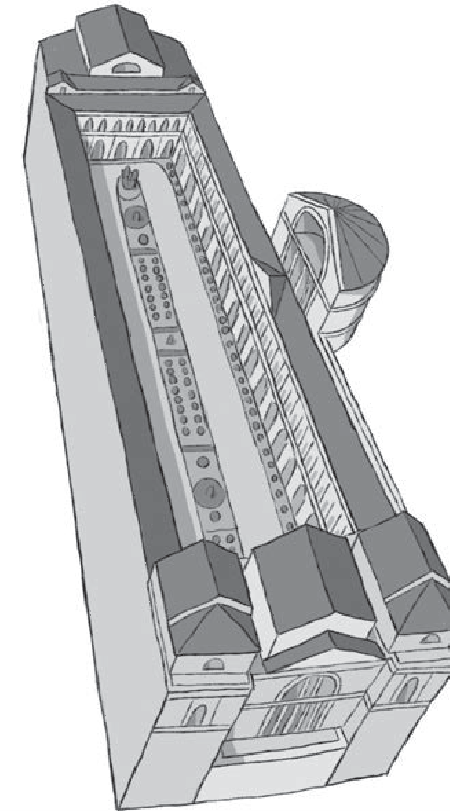


### DOMUS AUGUSTANA

Era la parte privata del palazzo, dove vivevano gli imperatori. Enorme, al suo interno si trovavano saloni, laghi, giardini, ninfei e altro.

Eretta sul Palatino, dalle sue finestre si godeva di un bellissimo panorama sul Circo Massimo.

## LA NOSTRA STORIA



### STADIO IMPERIALE

Ha la stessa forma del Circo Massimo, è solo più piccolo; serviva per cavalcare e per assistere a spettacoli riservati alla famiglia imperiale.

Un portico a due piani gli girava intorno.

Se vuoi visitarlo, è ancora in buone condizioni!



## UNA MACCHIA INDELEBILE

Sul colle del Quirinale si trovava la grande casa della matrona Tiberia Claudia, arredata con statue, pavimenti a mosaico, pitture alle pareti e con un giardino interno pieno di fontane e uccelli esotici. Nella *domus*, in quel momento, regnava molta agitazione: era sparita una fibula d'oro.

– Sono sicura di averla messa qui – borbottava la matrona, rovistando dappertutto



e sbattendo i grossi fianchi a destra e a sinistra.

Cecilia, la giovane parrucchiera che saliva sul colle ogni mattina per pettinarla, era disperata: nella camera c'erano solo Tiberia Claudia, lei e Kamili, una schiava nubiana al servizio della famiglia da anni, perciò fidatissima. Era quindi soltanto questione di tempo, poi la matrona avrebbe incolpato proprio Cecilia del furto.

Non c'era scampo, la buona reputazione della parrucchiera era appesa a un filo.

La ragazzina lavorava da quando era molto piccola, adesso aveva dodici anni e si era costruita una clientela numerosa tra le matrone più ricche di Roma. Se però una di loro avesse cominciato a sussurrare nelle orecchie delle amiche che di Cecilia non ci si poteva fidare, sarebbe stata la fine. E lei aveva bisogno di lavorare: suo padre era capo dei vigili, ma il suo stipendio non rendeva certo ricca la famiglia.



Sua mamma doveva badare ai due fratellini ancora piccoli, perciò toccava a Cecilia portare a casa qualche soldo in più.

– Giuro che quando sono arrivata, questa mattina, la spilla non c'era – dichiarò Cecilia sul punto di piangere.

Le voci concitate arrivarono fino in biblioteca, dove Giulio, figlio di Tiberia Claudia e amico di Cecilia, stava studiando. O almeno ci provava. Il ragazzo, un dodicenne magro e allampanato, cercava solo una scusa per alzarsi, perciò adesso ne approfittò per allontanare da sé la tavoletta di cera e lo stilo, dicendo: – Vado a vedere cos'è questa confusione. Questione di un attimo.

Eusebios, il precettore greco, mugugnò contro la svogliatezza del suo allievo, ma lo lasciò andare.



In camera, Giulio trovò la madre agitatissima, con mezza testa ordinatamente arricciata e l'altra metà spettinata, Kamili pallida come uno spettro e Cecilia in lacrime.

– Si può sapere cosa è successo? – domandò il ragazzo.

Le tre donne cominciarono a raccontare accavallandosi l'una all'altra e Giulio impiegò più di cinque minuti per raccapezzarsi. Quando finalmente fu tutto chiaro, meditò qualche secondo, poi sospirò: la faccenda era delicata.



– Forse è il caso che Cecilia finisca di pettinarti, madre – suggerì guardando con aria critica la testa di Tiberia. – Vedrai che la fibula salterà fuori – concluse.

Fece un cenno a Cecilia: loro due erano già d'accordo per incontrarsi più tardi. Preferivano non sbandierare la loro amicizia di fronte alla madre di Giulio, lui era l'unico figlio di una famiglia ricca e importante, Cecilia era una semplice parrucchiera. D'altra parte il ragazzo era sempre solo e sua madre era contenta che avesse degli amici, anche se di classe sociale inferiore.

Era quasi ora di pranzo quando Giulio sentì tirare su con il naso dietro alla porta della biblioteca.

– Scusami, Eusebios, ma è un'emergenza – dichiarò e senza tanti complimenti mollò il precettore nel bel mezzo della dimostrazione



di un teorema di Pitagora, secondo il quale i cateti di un quadrato... o forse era un triangolo?

Giulio non perse tempo a domandarselo, uscì e trovò Cecilia con gli occhi lucidi.

– Smettila di piangere. Ti prometto che tutto si sistemerà.

– Giulio, non capisci quant'è grave la situazione! Un furto è una macchia indelebile sul mio buon nome – protestò la parrucchiera, una ragazzina esile, di solito vivace e allegra. – Proprio adesso doveva capitare! Pensare che le cose andavano a gonfie vele, ero richiestissima da quando ho pettinato l'imperatrice Plotina.

– Ma se è capitato solo una volta! – si stupì Giulio.

– Più che sufficiente perché tutte le signore romane vogliano la stessa parrucchiera e la stessa acconciatura della loro sovrana.

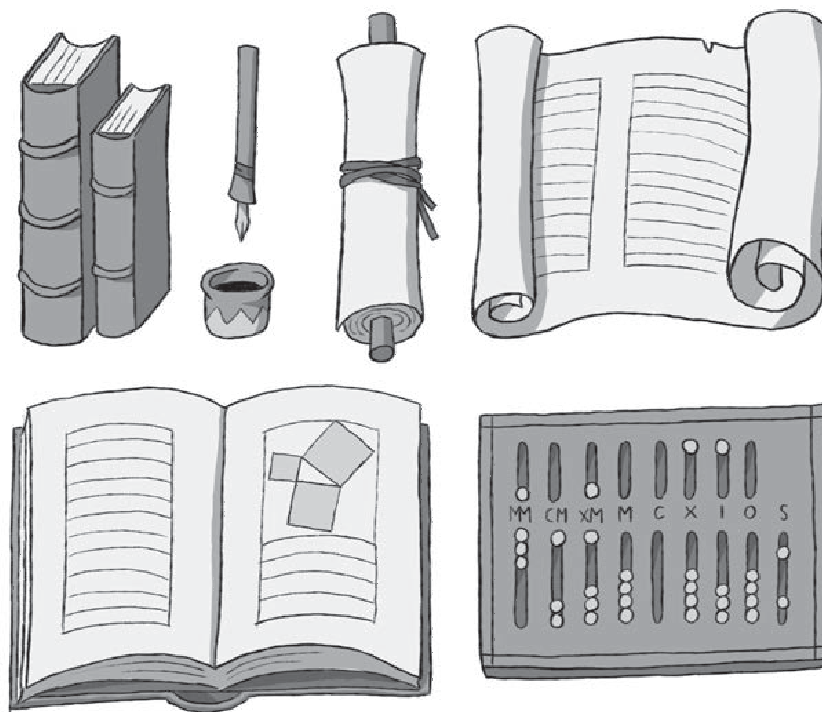
Appena pronunciate queste parole, Cecilia



riattaccò a piangere, con grande disperazione di Giulio che non sapeva come consolarla.

– Plotina era così contenta del mio lavoro! Mi ha regalato uno scialle e mi ha detto: “Cecilia, se ti serve aiuto...”.

– “... conta su di me” – concluse Giulio che aveva ascoltato il racconto non meno di cinquecento volte. – Stai tranquilla, ritroveremo







la spilla. Adesso però devo tornare dal mio precettore, o chi lo sente quel rompiscatole! Ci vediamo domani.

I due amici si salutarono, Giulio riprese lo studio della geometria, Cecilia andò alla *popina*, la tavola calda della Suburra, gestita da Saturnino e da suo figlio Tito.

Là trovò Danae, ragazzina greca dai grandi occhi neri; lei e il grassottello Tito erano i compagni inseparabili di Cecilia fin dall'infanzia. Da piccoli abitavano tutti e tre nello stesso condominio, l'*insula* delle Scimmie, dove si trovava anche la tavola calda.

Poi il padre di Danae aveva fatto fortuna con il commercio dei vini e adesso lei viveva in una bella casa sul colle Oppio. Però si sentiva sola da quando sua mamma non c'era più, perciò trascorrevano le giornate nella popina dell'amico.

A Tito e a Danae la piccola parrucchiera



raccontò, disperata, la sua disavventura. Il ragazzo, per consolarla, preparò una focaccia al formaggio che risultò bruciata fuori e completamente cruda dentro. Era proprio una giornata storta.



## ACCONCIATURA DA CAPRONE

La mattina dopo, Cecilia, sempre di umore nero, si presentò alla domus di Tiberia Claudia.

La matrona le andò incontro trillando di allegria e gentilezza: – Cecilia cara, come sono contenta di vederti! Sai che abbiamo ritrovato la spilla? Era sotto il letto! Non è incredibile? Pensare che ci avevamo guardato almeno dieci volte!



Sollevata, Cecilia ritrovò il suo naturale buon umore e sulla testa di Tiberia Claudia, quella mattina, fiorirono due altissime torri di riccioli.

– Che acconciatura originale! Questa volta hai proprio superato te stessa – si sdilinquì la matrona, specchiandosi soddisfatta nel metallo lucido, senza accorgersi che l'immagine riflessa somigliava in modo preoccupante a quella di un caprone.

Cecilia andò ad aspettare Giulio nel peristilio, il grande giardino interno alla casa, al centro del quale si trovava una vasca di acqua piovana. Fra fontane, statue e fiori, la ragazzina respirò a fondo: si sentiva il cuore leggero.

– Tua mamma ha ritrovato la fibula – disse a Giulio non appena lo vide arrivare dalla biblioteca.

– Lo so – ribatté lui, tranquillo.



– È incredibile – continuò Cecilia – era finita...

– ... sotto il letto – concluse Giulio. – Lo so. Ce l'ho messa io – aggiunse.

Lei lo guardò senza capire. – Vuoi dire che la spilla l'avevi presa tu?

– No, io non c'entro. Però sono andato dall'orafo dal quale era stata comprata e, per fortuna, lui ne aveva una identica. Ho speso tutti i miei risparmi per comprare una seconda spilla, poi questa mattina, prima del tuo arrivo, l'ho piazzata sotto il letto.

Cecilia impiegò qualche istante per digerire l'informazione. Poi le tornarono i lucciconi agli occhi. – Allora anche tu credi che l'abbia rubata io! – gridò al colmo della disperazione.

– No, tutto il contrario! – protestò Giulio. – Proprio perché sono sicuro che non sei stata





tu, ho comprato un'altra fibula. Non sopportavo l'idea che fossi accusata ingiustamente.

Cecilia doveva ammettere che era stato un gesto generoso. Tuttavia c'era qualcosa che la disturbava.

– Ti ringrazio, sei un vero amico. Però adesso non mi darò pace fin quando non ti avrò rimborsato.

– No, non hai alcun bisogno di restituirmi i soldi. Però su un punto hai ragione: non ci daremo pace, dobbiamo assolutamente scoprire chi è il ladro della spilla.

– Un'indagine? Forte! – si entusiasmò Cecilia.

– Invita qui Tito e Danae, dopo pranzo. I miei saranno fuori e noi potremo investigare in tutta tranquillità.

Cecilia corse alla tavola calda. Lì trovò Danae che leggeva uno dei suoi tanti libri di poesia greca. O almeno le sarebbe piaciuto, ma



Tito continuava a interromperla per avere il suo parere su ogni sciocchezza. In teoria Tito aiutava il padre nella gestione del locale. Molto in teoria. In pratica ciondolava per la popina attaccando bottone con tutti.

Danae si entusiasmò subito all'idea: – Volete andare a caccia del ladro della fibula? Ci sto – disse mollando il libro.

– Sei matta? È come andare in cerca di guai – brontolò Tito. – Non contate su di me. Io ho una tavola calda da mandare avanti.

– Non fare il guastafeste! – ribatté Cecilia.  
– Punto uno: ho assolutamente bisogno di dimostrare a tutti che la spilla non l'ho presa io. Punto due: non so di quali guai parli. Punto tre: la tavola calda la manda avanti tuo padre Saturnino, perché se fosse per te...

– Punto quattro: sei il solito fifone – concluse Danae.



Tito non ci provò neppure a ribattere: fin da quando erano piccoli Cecilia e Danae lo comandavano a bacchetta. Per la verità era Cecilia, con il suo caratteraccio da dittatore, che lo tiranneggiava; Danae era una ragazzina molto più dolce. Perciò adesso Tito curvò le spalle e si rassegnò a cacciarsi nei pasticci.

Perché lui forse era scarso di coraggio, ma non di buonsenso e quella storia puzzava di guai lontano un miglio.

Vedendo che l'amico era un po' abbacchiato, Danae, per consolarlo, disse: – Abbiamo bisogno di te per l'indagine, sei l'unico che sa sempre aggiustare tutto. E poi sei un asso ad attaccare discorso con le persone per avere informazioni!

Un po' più allegro, Tito dichiarò che si sarebbe unito all'impresa.

– Anche se continuo a pensare che sia un'idiozia – aggiunse.



Fu così che dopo pranzo lasciarono insieme i vicoli stretti e affollati della popolarissima Suburra per salire sul tranquillo Quirinale.